

## Genova e il Mediterraneo Gabiella Airaldi

### ESTRATTO

In un momento fondamentale per la storia del mondo, tra il 12 novembre e l'11 dicembre del 1492, mentre naviga nelle acque oceaniche in prossimità di Cuba, Cristoforo Colombo rammenta nel suo "Diario" l'isola di Chio. Non è strano che al genovese, inoltratosi nel Mare Tenebroso ansioso di trovarvi una nuova via per il meraviglioso Oriente, sia sufficiente il profumo di una pianta somigliante al lentisco per tornare ancora una volta al Mediterraneo e ricordarne, come altre volte gli capiterà, qualcuna delle molte voci. Chio è un'isola cara ai genovesi che, da quasi due secoli, hanno fatto di questo prezioso emporio del mastice la sede di molteplici esperienze economiche, il luogo deputato a raffinate esperienze culturali. Poi, man mano che l'espansione turca ha ricondotto nel seno dell'Oriente luoghi già noti e frequentati, sempre di più essi ne hanno fatto il "caput omnium Ianuensium in terris transmarinis". Nel 1492, perduta Pera, Focea e Caffa nel mar Nero, Chio resta, magnifica e sola a testimoniare, nel mare greco, la persistenza tenace del rapporto dei genovesi con il Mediterraneo. Non è un caso dunque che, appena entrati nella storia americana, di colpo ci ritroviamo di fronte il Mediterraneo con la sua storia millenaria, di cui i genovesi hanno scritto una pagina fondamentale.

"In giovanissima età cominciai a navigare...la stessa arte induce chi la segue a desiderare di conoscere i segreti di questo mondo. Sono già più di quarant'anni che io la pratico. Ho percorso tutte le rotte conosciute. Ho avuto rapporti e conversazioni con latini e greci, ebrei e saraceni e con molti di altre razze...". Ricordando le sue esperienze in ogni parte del mondo fino ad allora conosciuto, Colombo riempie pagine e pagine dei suoi diari, delle sue relazioni, delle sue lettere. Seguendole, potremmo senza fatica ripercorrere un periplo ideale delle presenze e delle attività dei genovesi: dalle Fiandre, al Mediterraneo orientale; dalle isole britanniche alle terre iberiche, dal Marocco alla Siria; dal Portogallo all'Andalusia; da Maiorca alla Corsica, alla Sardegna, alla Sicilia, a Cipro, a Malta, a Chio fino al lontano Catai. Scopriremmo, infine, che sono tutte esperienze diverse nei modelli insediativi e operativi, eppure ritroveremo in esse sempre qualcosa di antico e di persistente: e cioè la fedeltà costante ad un sistema, che i genovesi hanno posto in essere alla fine dell'XI secolo, e al quale sono sempre rimasti fedeli in ogni tempo e in ogni parte del mondo vecchio e nuovo. Fin da quando, pur muovendo ancora con qualche incertezza sulle onde del Mediterraneo, avevano fatto della loro città la "porta" dell'Occidente europeo, fondando sull'etimo latino "Ianua" e sull'endiadi "Genovese, dunque mercante", la concretezza della loro azione..

Forgiato da questa lunga storia, Colombo sa quali sono i punti di riferimento fondamentali. Infatti ritorna spesso sul tema della riconquista di Gerusalemme, mito fondante di una gente che ha fatto del suo rapporto pacifico o guerresco con l'Islam il leit motiv della propria identità tanto sulle coste del Mediterraneo quanto nell'area iberica. Come i suoi conterranei, Colombo frequenta naturalmente tutte le zone atlantiche dal Marocco fino all'Islanda. Di fatto è l'erede ultimo della precoce combinazione d'interessi, che ha legato portoghesi e castigliani, inglesi e fiamminghi ai genovesi, che hanno messo alla prova e confrontato con loro, con scambi interessanti, le loro capacità marinare e la loro operatività mercantile, eredità di un antico mondo mediterraneo fervido di traffici e di proposte tecniche. Da questa simbiosi operativa, cresciuta anche sui comuni progetti di espansione, è maturato il sistema "reticolare" di presenze genovesi. Un sistema perfettamente funzionante e diversamente caratterizzato. Colombo richiama ad ogni passo l'antica confidenza genovese con le terre iberiche, il Portogallo e l'Andalusia, battute dai genovesi fin dall'XI secolo e sempre vissute nella combinazione di traffici con la parte islamica e quella cristiana fino a qualche mese prima della conquista di Granada, immediato preludio alla sua impresa atlantica.

I genovesi navigano certamente con frequenza e per primi le coste atlantiche, muovendo verso il Nord. Nel 1277 le galee del genovese Benedetto Zaccaria arrivano alle Fiandre, cariche dell'allume di Focea, essenziale per la lavorazione di tessuti, attività precipua di quelle zone. Benedetto Zaccaria, signore di Focea per conto di Bisanzio, ne ha già il monopolio in pieno

Duecento. E un altro monopolio vi aggiunge nel 1304, con la conquista dell'isola di Chio, emporio del prezioso mastice, prodotto essenziale per liquori e profumeria, per unguenti e lacche. Il monopolio è un fine costante dell'azione dei genovesi, che peraltro amano diversificare i loro investimenti acquisendo qua e là fondaci e privilegi fiscali e daziari in funzione commerciale, proponendo tecnologia, navi e guerrieri, fornendo capitali a Corone sempre assetate di denaro per le loro guerre, cedendo solo in rari casi alla tentazione del controllo diretto, dove ciò si renda necessario per ragioni di controllo strategico –militare o economico- come accade in Corsica o sul mar Nero e a Chio.

In effetti la storia dei genovesi e del loro rapporto con il mare è lunga e complessa e Colombo altro non è che l'epigono di una vicenda, che ha radici lontane, risalenti al tempo di Guglielmo Embriaco e della prima crociata; quando il modus operandi dei genovesi si rivela completamente nella figura stessa dell'eroe fondatore della loro storia, capostipite di una grande dinastia al di qua e al di là del mare. Quando, rispondendo alla scelta di un'economia di mercato, la dirigenza del nascente Comune genovese nasconde sotto l'egida d'una pubblica oligarchia consolare la capillare azione di una "Compagnia" costituita da grandi famiglie patriarcali, che sono prima di tutto e soprattutto società d'affari. E' la grande famiglia – infatti- la vera struttura portante della grande espansione genovese. Senza la sua forza né l'Embriaco né lo Zaccaria avrebbero potuto innestare la presenza genovese nel Mediterraneo; né lo avrebbero potuto, sia pure formule diverse, le "nuove" famiglie che, come i Giustiniani, gestiranno il potere a partire dall'età del Dogato popolare, nel 1339.

E' pressappoco in quell'età, infatti, che vede la luce l'"albergo", unione artificiale di più famiglie intese alla tutela dei loro interessi politici ed economici. Da questa formula trae nuova linfa la privatizzazione della cosa pubblica, già presente nel vorace sistema delle "comperè" all'origine del potentissimo banco di San Giorgio, vero e proprio "stato nello stato", secondo la giusta definizione di Niccolò Machiavelli. Gli uomini che controllano gli "alberghi" e il Banco sono gli stessi che danno vita alle "maone", società di sfruttamento coloniale che anticipano la Compagnia delle Indie e che, nel corso del Trecento, nascono per garantire il controllo di importanti zone "coloniali, quando, crollati gli insediamenti crociati, franata la "pax mongolica", di fronte alla crescente pressione turca, i genovesi cercano altri metodi per consolidare il controllo del Mediterraneo. D'altra parte non è un caso che, attorno alla metà del Trecento, siano attivissimi nell'affinare le loro operazioni nelle terre iberiche e nelle isole atlantiche, insieme con i portoghesi e poi con i castigliani alla ricerca di nuove vie per arrivare alle spezie e all'oro. Risale anche a quel momento la percezione netta che l'Oriente genovese, -che pure ha in Pera e Caffa due punti essenziali di riferimento- torni a guardare a Chio. Ripresa dai bizantini nel 1326, l'isola viene improvvisamente riconquistata nel 1346 da una "maona" all'uopo creata. La spedizione dà i suoi frutti. Per più di due secoli i magnesi, infatti, ne spartiscono controllo e potere politico e militare con Genova, salvaguardando per sé ogni beneficio economico.

Parte dunque da questo momento la seconda essenziale puntata della storia del rapporto tra Genova e Chio. E, negli anni immediatamente successivi, nasce e cresce la fortuna dell'"albergo" dei Giustiniani, ai quali tocca ora gestire le enormi ricchezze, che muovono sulle grandi rotte dei traffici genovesi e ruotano sui monopoli che ne costituiscono le voci trainanti. Così, nel volgere di un secolo, essi diventeranno protagonisti della storia mondiale e un nuovo nome che si aggiungerà alla lunga lista dei nomi delle antiche, prestigiose famiglie genovesi. Legati alla più antica aristocrazia, immersi in traffici in ogni parte d'Europa, famosi per mecenatismo e cultura, con i loro palazzi al di qua e al di là del mare, i Giustiniani raccoglieranno le fila di una lunga e prestigiosa storia; toccherà a loro, infatti, fino al 1566, dimostrare quanto il Mediterraneo ha contato per la storia di Genova e dell'Europa e Genova e l'Europa per la storia del Mediterraneo. Nulla di nuovo e di diverso dal tempo in cui Benedetto Zaccaria aveva posto le basi dell'incontro tra Genova e Chio; nulla di nuovo e di diverso da quando Guglielmo Embriaco, facendo delle sue galee macchine da guerra sotto le mura di Gerusalemme e conquistando Cesarea, aveva segnato un punto di non ritorno nella storia del rapporto tra Genova e il Mediterraneo.